

Giandomenico Scarpelli, *La ricchezza delle emozioni. Economia e finanza nei capolavori della letteratura*, Carocci editore, Roma, 2015, pp. 311.

Ma che cosa hanno in comune l'economia e la letteratura? La prima – la scienza triste – che come ha scritto Cipolla “dai tempi di Ricardo si è venuta progressivamente (...) deumanizzando” “ostinatamente abbarbicando[si] all’area culturale delle scienze esatte, mediante l’uso e l’abuso dello strumento logico-matematico come strumento di base della propria analisi”, cosa che la realtà ha spesso posto in crisi. La seconda, invece, che rappresenta lo specchio delle passioni umane: gioie, dolori, amori, tradimenti, amicizia, odio, avventure, dubbi, e così via. Il primo impulso ci porterebbe a dire che nulla o assai poco vi è di comune tra questi due così importanti settori della vita. Giandomenico Scarpelli ci mostra invece in questo libro, davvero di grande interesse, che “proprio nelle pagine dei grandi scrittori l’economia e la finanza assumono una ‘vita’ ed una chiarezza inattese. Questo è dovuto in larga misura al fatto che essi fanno appello alla sfera delle nostre *emozioni*” (p. 15).

È Scarpelli un letterato, come potrebbe presumersi, vista la sicurezza con cui si muove nella gran massa di opere letterarie che sono alla base della sua opera? No, Scarpelli è un economista, cui bisogna riconoscere una cultura letteraria di tutto rispetto, che offre al lettore – in modo brillante e interessante – “una rassegna ragionata, con qualche pretesa di completezza, delle “incursioni” dei grandi scrittori del passato nei territori dell’economia e della finanza” (p. 16). Queste “incursioni” sono messe in evidenza e spiegate “nel modo più semplice possibile alla luce della storia e dell’analisi economiche: ne è scaturito – egli osserva – quasi un mino-corso di economia tenuto dai grandi scrittori (con un po’ di regia da parte mia)” (p. 17).

Alle leggi e al metodo dell’economia è dedicato il primo dei dodici capitoli che compongono il volume. E qui, con diverse tappe intermedie, passiamo da Lev Tolstoj a George Eliot ed altri.

Tolstoj osservava che “l’economia politica diceva che le leggi secondo le quali si era sviluppata e si sviluppava la ricchezza dell’Europa, erano leggi universali e indubitabili; e la dottrina socialista diceva invece che andare innanzi secondo queste leggi portava alla rovina. E né l’una, né l’altra davano non già una soluzione, ma neppure il più piccolo accenno a quello che lui, Levin, e tutti i contadini e i proprietari russi dovessero fare coi loro milioni di braccia e di ettari di terra perché fossero gli uni e gli altri il più possibile produttivi per l’interesse generale” (p. 25).

Dorothea Brooke, la protagonista di *Middlemarch: A Study of Provincial Life* di George Eliot, benché donna, osava parlare di economia. Al contrario dello zio Mr. Brooke, – che riteneva che l’agricoltura moderna “era un grande errore”, “sconvolgeva l’ordine costituito ed era dispendiosa” – osservava che era certamente meglio “spendere denaro per scoprire in che modo gli uomini possono sfruttare al meglio la terra da cui traggono il sostentamento che tenere cani e cavalli per percorrerla al galoppo. Non si commette nessun peccato se si spende del denaro per esperimenti fatti per il bene di tutti” (p. 29). Osservazioni di buon senso, diremmo tutti, ma non Mr. Brooke che tacitava la nipote sentenziando: “Le signorine non capiscono l’economia politica” (p. 29).

E così si prosegue con Charles Dickens, Charlotte Brontë, Giovanni Verga, e il

movente utilitario ed egoistico che è alla base dell’agire umano. “Corollari dell’egoismo erano la volontà di accumulare ricchezze ed il ‘principio di non sazietà’, che costituirono le ‘molle’ dello sviluppo e che spinsero tanti uomini a sobbarcarsi fatiche e sacrifici inauditi, come viene rispecchiato in alcuni grandi romanzi” (pp. 31-32).

Poiché l’egoismo e la volontà di arricchire erano le molle che spingevano gli uomini, l’economia politica volle dimostrare che “questo non fosse “male”, ma al contrario che apportasse benefici alla collettività” (p. 32). Eccoci quindi nel bel mezzo dell’alveare di Mandeville, che venne criticato per i suoi “vizi privati”, mentre in realtà voleva “semplicemente mostrare che l’economia seguiva regole proprie, che potevano non coincidere con quelle della morale” (p. 33). Questo tema fu poi ripreso, seppure in maniera diversa, da Adam Smith con la sua mano invisibile. Egli dice: ognuno “mira al suo proprio vantaggio e non a quello della società. Ma la ricerca del proprio vantaggio lo porta naturalmente (...) a preferire l’impiego più vantaggioso per la società. [...] dirigendo quell’industria in modo tale che il suo prodotto possa avere il massimo valore egli mira soltanto al proprio guadagno e in questo (...) è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non entrava nelle sue intenzioni” (p. 34). Come sottolinea Scarpelli, Adam Smith, in *La ricchezza delle nazioni*, condivide “con l’autore della *Fable* il riconoscimento del ruolo dell’egoismo e dell’avidità individuale (ma non dei reati) sul progresso economico” (p. 34).

La mano invisibile non piacque a Gogol (*Le anime morte*), ma neanche a Keynes, secondo cui “la conclusione che gli individui, agendo indipendentemente per il proprio interesse, produrranno la massima ricchezza complessiva, dipende da una varietà di presupposti infondati” (p. 35). Non va poi trascurato che Pigou scrisse: “Non ci si può fidare di nessuna ‘mano invisibile’ per il tutto, quando le singole parti sono affidate a persone diverse” (p. 35).

Ma quali e quanti sono i “vizi privati” ammissibili? E qui bisogna ricorrere al Dostoevskij di *Delitto e castigo*: “la voglia di arricchire, l’avidità e gli imbrogli (i “vizi privati”) diventano giustificabili se procurano prosperità ai singoli e alla collettività e forza allo Stato (le “pubbliche virtù”)?” (p. 37).

Al valore, alla scarsità, all’utilità e al benessere è dedicato il secondo capitolo, che si apre con una affermazione di Oscar Wilde: “Oggi la gente conosce il prezzo di ogni cosa; e ne ignora il valore” (p. 40).

Il valore è conferito alle merci dal lavoro necessario a produrle (teoria del valore-lavoro)? O – come sottolineava già nel Settecento l’abate Ferdinando Galiani – dipende dall’utilità e scarsità dei beni? Su questo punto l’A. ci conduce a Daniel Defoe e ai valori d’uso e di scambio, che non sempre marcano uniti. Per Robinson Crusoe, ad esempio, ogni cosa aveva solo un valore d’uso, perché sull’isola deserta ove era non poteva scambiarle con nessuno.

Honoré de Balzac, in *Eugénie Grandet*, mette in crisi la teoria del valore basata sul lavoro contenuto nelle merci prodotte, facendo dire a papà Grandet che “in una mattinata il barile può passare da undici a sei franchi” (p. 43). Quale era allora il valore di quel barile, se il prezzo poteva fluttuare in poche ore? Le ore di lavoro impegnate per costruire il barile non potevano cambiare. Marx cercò di spiegare il tutto affermando che le differenze di prezzo erano transitorie, ma – scrive l’A. – “si



ficcò in un vicolo cieco” (p. 43). In realtà – osserva Scarpelli – l’insistenza sul valore basato sul lavoro necessario alla produzione si doveva ad un motivo essenzialmente filosofico: “provando che i prezzi delle merci derivavano dal lavoro contenuto per produrle, si sarebbe dimostrato che quei prezzi erano “giusti”, secondo l’ideale aristotelico” (p. 43).

Grazie all’utilità e alla rarità, partendo come si è detto in precedenza da Galiani (*Della moneta*), l’A. ci conduce a Daniel Defoe (*Le avventure del capitano Singleton*), a Voltaire (*Candido*) e ad Herbert H. Wells (*Il fabbricante di diamanti*). Scarsità e abbondanza sono concetti relativi. L’oro è prezioso non perché è caro, ma perché è scarso. Ma, come avvertiva il Galiani, “oltre alla rarità, perché un oggetto abbia valore è necessario che esso abbia anche qualche utilità” (p. 47).

Il concetto di utilità è alla base della teoria classica e delle opere di Jevons, Menger e Walras. La figura di Robinson Crusoe è da loro utilizzata ampiamente. Poiché – scrive Scarpelli – “la tendenza a considerare l’economia come la scienza che studia il rapporto tra il singolo e le cose è proseguita nel tempo, il naufrago di Defoe ha continuato ad essere molto popolare tra gli economisti” (p. 48). Con la teoria dell’utilità marginale di Jevons si supera la teoria dell’utilità di Galiani, osservando, ad esempio, che “non esiste una “utilità dell’acqua” in senso assoluto, ma una certa utilità per ogni dose disponibile di essa; la sua ennesima dose fa scendere l’utilità, al margine, a zero” (p. 49).

E qui arriviamo al Proust di *Du côté de chez Swann* e alla sua *pétite madeleine* inzuppata di tè. “Il primo sorso di tè ‘misto a briciole di biscotto’ provoca al bevitore una sensazione di piacere violento, ineffabile”, ma quando bevo il secondo sorso – scrive Proust – “non trovo nulla di più che nel primo, un terzo dal quale ricevo meno che dal secondo. È tempo ch’io mi fermi, la virtù della bevanda sembra diminuita” (p. 50).

Tra il tè e la *madeleine* di Proust e l’acqua di Jevons, ecco spiegata l’utilità marginale decrescente.

Mark Twain e Pareto si occupano dell’ottimo paretiano, mentre per le forme e la determinazione dei prezzi siamo costretti a stupirci delle conoscenze economiche dei personaggi di Svevo, di Gogol, di Honoré de Balzac e delle pagine degli autori che riguardano la concorrenza perfetta e la legge della domanda e dell’offerta. Monopolio e monopsonio ci portano a John Steinbeck, a Theodore Dreiser, a Jack London e a Louis Auchincloss; mentre Alessandro Manzoni e di nuovo Steinbeck ci guidano al prezzo amministrato e al minimo garantito.

Il lavoro, fa dire Voltaire al turco che compare alla fine di *Candide*, salva “da tre mali grandissimi: noia, vizio e bisogno” (p. 71). Da fonte di valore per i classici, il lavoro diventa fonte della produzione per i neoclassici. La rivoluzione industriale e l’introduzione delle macchine ebbero effetti sconvolgenti sulla vita delle persone, che molti scrittori (Victor Hugo, George Eliot, Charlotte Brontë, Frances Trollope ed altri) descrissero in profondità. La schiavitù, sia quella classica de *La capanna dello zio Tom*, sia la nuova derivante dalle inumane condizioni di lavoro nelle fabbriche, trovano ampio spazio nella letteratura del tempo. Charles Dickens (*Tempi difficili*), Theodore Dreiser (*Nostra sorella Carrie*) e André Malraux (*La condizione umana*) e molti altri fanno di questo tema l’argomento dei loro scritti.

La determinazione dei salari e la distribuzione della ricchezza e del reddito sono l’oggetto del quinto capitolo; mentre il sesto capitolo affronta il dibattuto tema del liberismo e del protezionismo. E qui, ci ritroviamo, tra gli altri, con Alessandro Manzoni, Jonathan Swift e Riccardo Bacchelli.

Di grande interesse, poi, sono le pagine dedicate nel settimo capitolo alla moneta e a tutti i grandi scrittori che se ne sono occupati, da – tanto per citarne alcuni – Alexandre Dumas a Herman Melville, da Robert L. Stevenson a Gabriele D’Annunzio, da Jorge L. Borges a Guy de Maupassant.

Al risparmio, ossia “la parte del reddito disponibile che non viene spesa in beni di consumo” (p. 152), e che spesso può sconfinare nell’avarizia, agli investimenti finanziari, ai debiti, alle banche, l’A. dedica l’ottavo capitolo, utilizzando, per discuterne, una serie di romanzi che vanno da *Il mantello* di Nikolaj Gogol a *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen, alla *Fiera di vanità* di William M. Tackeray. Estremamente divertente è il battibecco riportato ne *I Viceré* di Federico De Roberto, tra il marchese di Villalba e lo zio, il monaco cappuccino don Blasco, a proposito dell’impiego fatto dal marchese di una somma rilevante nella rendita italiana i cui alti interessi non nascondevano una sostanziale debolezza. Come è noto, infatti, lo Stato italiano dovè, pochi anni dopo l’Unità, introdurre il corso forzoso, con tutte le conseguenze che ne derivarono.

Per le banche ci si rifà ad Alexandre Dumas (*Il conte di Montecristo*) e a Jules Verne (*Il giro del mondo in ottanta giorni*). In entrambi, i protagonisti utilizzano la potenza del denaro per raggiungere i propri obiettivi: la vendetta per il conte, che, con un sottile gioco finanziario, distrugge la banca del nemico Danglars; la vittoria per Phileas Fogg nella sua scommessa con i soci del londinese *Reform Club*. E qui non manca un accenno al prestigio bancario, nella specie la Banca d’Inghilterra, che emetteva una moneta, la sterlina, che veniva accettata ovunque.

Gli ultimi capitoli sono dedicati, rispettivamente, alla speculazione, a crisi, inflazione e politica economica, alle imposte, all’economia e l’ambiente. Anche in questi capitoli vengono messe in luce le relazioni intercorrenti tra i letterati e i diversi aspetti dell’economia, con largo ricorso agli scritti di famosi romanzieri i cui personaggi hanno chiara l’importanza di quella scienza della sopravvivenza che ogni giorno occupa i nostri pensieri.

La recensione effettuata del volume risulta certamente monca. La ricchezza dei contenuti è tale da aver costretto inevitabilmente a procedere a balzi, trascurando molti ed importanti passi. Si spera, però, di aver fatto comprendere che il libro di Scarpelli è un gran bel libro, che attira interesse dalla prima all’ultima pagina, e che induce a riflettere sui tanti temi trattati. In fondo, i personaggi dei romanzi – come L’A. dimostra – hanno sempre nelle loro azioni un rapporto con l’economia, come succede a tutti noi. Gli autori dei romanzi considerati, da parte loro, dimostrano di aver ben riflettuto su temi che riguardano i vizi e le virtù dei propri personaggi.

Vincenzo Giura